

La formazione professionale come percorso di emancipazione

## Il Tempo e la Cura

Antonella Randazzo

**Inclusione sociale. Dalla frammentazione dei percorsi alla costruzione del sistema**

**10 luglio 2025 – Regione Toscana, Sala delle Esposizioni, Piazza Duomo 10, Firenze**

Carcere, inclusione sociale, comunità: Il sistema delle politiche regionali per la giustizia penale in Toscana

Il carcere è, prima di tutto, una questione di tempo

Il tempo della pena, il tempo sospeso, il tempo che sembra non appartenere più a nessuno

Ma in realtà, anche dietro le sbarre, il **tempo resta una risorsa**

Una risorsa che può essere vuota — e quindi devastante — oppure abitata, trasformata, **generativa**

La **formazione**, quando è autentica, è l'arte di trasformare il tempo vuoto in tempo fecondo, e l'isolamento in **spazio di cura**.

**Formarsi in carcere** non significa solo acquisire competenze spendibili nel mondo del lavoro, apprendere competenze tecniche o scolastiche. È ricostruire un'immagine di sé, riscoprire che si può ancora essere utili, che si può ancora scegliere, cambiare, contribuire. **Significa, quindi, ritrovare una narrazione di sé diversa da quella che ha condotto alla detenzione**

**Significa sentirsi ancora capaci di apprendere, di migliorare, di contribuire**

Per chi fa **formazione** significa ricostruire **dignità**

È un atto profondamente umano. E quindi richiede **cura**

Cura intesa come attenzione individuale, come relazione, come fiducia in una possibilità di cambiamento reale

**Perché chi ha sbagliato non ha solo bisogno di essere punito: ha bisogno di essere visto, ascoltato, accompagnato**

Quindi, investire in formazione in ambito penitenziario **non è un atto assistenziale**

**È un gesto profondamente politico e civile**

**Significa scegliere di non arrendersi alla logica della recidiva, ma di scommettere sulla rigenerazione**

Significa, per le istituzioni, esercitare pienamente il **principio costituzionale della funzione rieducativa della pena.**

**La cura non è solo assistenza: è relazione, ascolto, fiducia.** È la disponibilità a vedere nell'altro non solo un detenuto, ma una persona in divenire. E la **formazione diventa così uno strumento di emancipazione: non solo riabilitazione, ma liberazione da una condanna più subdola di quella giuridica — la convinzione che “non valgo più nulla”**

I percorsi formativi realizzati negli istituti di pena non sono importanti solo per i loro contenuti, ma per il messaggio implicito che trasmettono:

**“Tu sei ancora degno di tempo. Tu sei ancora degno di cura.”**

## **L'importanza della qualità nella formazione**

### **L'efficacia della formazione in carcere: un percorso di relazione e collaborazione**

Perché la formazione all'interno degli istituti penitenziari sia realmente efficace e produca risultati duraturi, è fondamentale che si basi su alcuni pilastri irrinunciabili: **la sua lunghezza, la scelta dei contenuti, la centralità della relazione con i detenuti e una stretta collaborazione tra tutte le figure professionali coinvolte e la necessità di spazi adeguati e di continuità nel tempo**

## **La durata della formazione: non un evento, ma un processo**

Troppo spesso la formazione in carcere viene concepita come un intervento episodico o di breve durata. Tuttavia, per essere efficace, deve essere un percorso esteso nel tempo. Questo permette ai detenuti di assimilare nuove competenze, interiorizzare concetti e, soprattutto, avviare un vero e proprio cambiamento nella prospettiva e nelle abitudini. Un impegno a lungo termine segnala serietà e offre la possibilità di affrontare le complesse dinamiche individuali e sociali che spesso hanno portato alla detenzione.

## **La relazione al centro: costruire fiducia e motivazione**

Ogni percorso formativo è innanzitutto un percorso umano. Nel contesto carcerario, dove spesso prevalgono isolamento e sfiducia, la relazione con i formatori assume un'importanza cruciale.

Costruire un rapporto basato sulla fiducia, sull'ascolto e sull'empatia è essenziale per motivare i detenuti, superare le resistenze iniziali e favorire un apprendimento significativo.

È attraverso questa relazione che si possono comprendere le esigenze individuali, adattare i percorsi e stimolare una partecipazione attiva e consapevole.

## La collaborazione interprofessionale: un ecosistema di supporto

L'efficacia della formazione è fortemente legata alla **collaborazione tra tutti gli attori dell'ambiente carcerario**: non solo i formatori, ma anche il personale educativo e le guardie penitenziarie. Il personale educativo conosce a fondo le dinamiche interne e le specificità di ogni detenuto, fornendo un supporto prezioso nella progettazione e nell'implementazione dei percorsi. Le guardie, dal canto loro, sono a contatto quotidiano con i detenuti e possono favorire un clima positivo, garantire la sicurezza e, se opportunamente coinvolte e sensibilizzate, diventare un ponte importante tra la formazione e la vita quotidiana in carcere. Solo attraverso un approccio sinergico e condiviso si può creare un ambiente che supporti il processo di riabilitazione e reinserimento.

## La scelta dei contenuti

Non tutti i percorsi formativi sono uguali, e la loro efficacia dipende enormemente dalla pertinenza e dalla qualità dei contenuti proposti.

È fondamentale saper scegliere il tipo di percorsi formativi da offrire. Questo significa andare oltre proposte generiche e puntare su competenze che siano realmente spendibili nel mondo del lavoro una volta usciti dal carcere, tenendo conto delle dinamiche del mercato e delle vocazioni individuali.

La formazione dovrebbe mirare non solo all'acquisizione di abilità pratiche (ad esempio, artigianato, informatica, manutenzione), ma anche allo sviluppo di competenze trasversali come il problem-solving, il lavoro di squadra, la gestione dello stress e l'educazione civica. **Solo così si può dare ai detenuti un vero strumento per il reinserimento sociale e lavorativo, evitando percorsi fine a se stessi che non generano valore**

**Investire in una formazione carceraria che sia prolungata, con contenuti adeguati e spazi adeguati, incentrata sulla relazione e frutto di una profonda collaborazione tra tutte le figure professionali non è solo un atto di giustizia sociale, ma anche una strategia efficace per promuovere il reinserimento e ridurre la recidiva**

## L'esperienza del CFP nel carcere

L'esperienza della formazione in carcere comincia nel 2009 nel carcere di Prato su richiesta dell'Istituto e grazie all'interesse verso questa realtà di don Vincenzo Russo. Finanziamento della Provincia di Prato

Fin da subito i nostri corsi hanno avuto delle caratteristiche peculiari: adeguatamente lunghi (minimo 200 ore), spazi adatti messi a disposizione, stretta collaborazione con il personale educativo e carcerario, percorsi molto professionalizzati e richiesti dal mercato con attenzione anche alle competenze trasversali (cittadinanza attiva, informatica, sicurezza, soft skills).

Ben presto abbiamo avviato percorsi formativi anche a Firenze in tutti e tre gli istituti penitenziari presenti.

Esperienze che ci hanno segnato e che hanno segnato i nostri docenti. Relazioni positive con i detenuti e con il personale che quotidianamente convive con problematiche burocratiche e logistiche non indifferenti.....quello che sicuramente noi, come ente formativo, abbiamo assorbito da loro è **l'arte della pazienza.**

Quello che ci è dispiaciuto, con il passare del tempo, è il buco nero che c'è stato per diversi anni, soprattutto durante la pandemia. Poche opportunità formative e poche risorse. Una scarsa progettualità.

Tra il 2024 e maggio di quest'anno, abbiamo realizzato due percorsi formativi al Carcere Gozzini grazie al contributo di una Fondazione privata...gli spazi che avevamo creato negli anni passati per le esercitazioni non c'erano più! Con la collaborazione, la disponibilità e la "fantasia" degli operatori interni siamo riusciti a ricreare degli spazi per la formazione ma è stato complicato e lungo...

Mi ricordo il 15 maggio di quest'anno alla fine degli esami di certificazione delle competenze per la figura di Operatore Termoidraulico, uno degli allievi che aveva frequentato entrambi i percorsi proposti mi ha chiesto se c'era la possibilità di fare altri corsi nei mesi successivi....la mia risposta è stata necessariamente vaga...non so se e quando ci saranno le risorse...il suo sguardo deluso mi ha colpito...mi ha detto: per noi la formazione è importante...

## **L'esperienza del CFP don Giulio Facibeni con i giovani – l'approccio preventivo**

### **Devianza minorile: il sintomo di un disagio più profondo**

Il disagio giovanile trova spesso un'espressione estrema nella devianza. In Toscana, i minorenni seguiti dai servizi di giustizia penale sono passati da 232 nel 2019 a 416 nel 2023 (+79%). Tra i minori stranieri, l'aumento è stato del 115%. L'associazione Antigone segnala un incremento dei giovani detenuti negli IPM (Istituti Penali per Minorenni): al 15 gennaio 2024 erano 496 in tutta Italia, di cui 41 in Toscana. I reati più frequenti tra i minorenni sono furti, rapine, spaccio e lesioni personali volontarie.

**Questi reati non possono essere letti esclusivamente come atti criminali, ma rappresentano spesso il sintomo di un disagio profondo.**

Si tratta di comportamenti che emergono in risposta a condizioni di povertà economica, marginalità sociale, fragilità familiare, fallimento scolastico o malessere psicologico.

Il disagio socio-economico spinge alcuni ragazzi a cercare nel crimine una forma di sopravvivenza o accesso a beni altrimenti inaccessibili; quello familiare li priva di punti di riferimento stabili, rendendoli vulnerabili all'influenza di gruppi devianti.

In altri casi, il disagio è legato a un bisogno di appartenenza, di riconoscimento sociale o di affermazione personale, spesso colmato attraverso dinamiche di gruppo come quelle delle baby gang.

Anche il disagio emotivo e psicologico può sfociare in atti di violenza o trasgressione, come forma di ribellione o richiesta di attenzione. In questo senso, la devianza minorile è un campanello d'allarme che chiede risposte educative, non solo punitive.

È evidente come dietro questi numeri si nascondono storie di abbandono scolastico, famiglie fragili, povertà, solitudini ignorate. La devianza giovanile, in molti casi, è una richiesta di aiuto. Non un semplice atto criminale, ma il sintomo di una sofferenza più ampia.

Risposte concrete:

A fronte di questo scenario complesso, emerge con chiarezza la necessità di un approccio integrato, capace di connettere dimensioni educative, psicologiche, sociali e professionali. In questa direzione si muove il lavoro svolto, da oltre 70 anni, dal Centro di Formazione Professionale Don Giulio Facibeni, che rappresenta nel territorio fiorentino un esempio concreto di risposta educativa al disagio. Il nostro CFP, ogni anno, accoglie circa 250 giovani provenienti da situazioni di fragilità, offrendo loro non solo percorsi di formazione professionale, ma soprattutto una rete di relazioni significative e un ambiente motivante.

Qui, l'educazione comincia prima che la scuola venga lasciata. Il CFP intercetta ragazzi fin dai 14 anni, offrendo una seconda possibilità a chi rischia di restare ai margini. In una regione dove oltre 22.000 giovani hanno solo la licenza media, questo intervento precoce è cruciale.

La forza del nostro CFP sta nell'approccio integrato: teoria e pratica si fondono attraverso metodologie attive (learning by doing, cooperative learning) e stage in azienda. I percorsi spaziano dall'elettrico e termoidraulico alla ristorazione, dalla meccanica all'agricoltura, alla riparazione di veicoli e consentono ai ragazzi di scoprire e sviluppare i propri talenti, contribuendo così alla costruzione di una prospettiva stabile e dignitosa.

Ma soprattutto, c'è un accompagnamento umano: ogni studente ha un tutor che lo accompagna nel suo percorso educativo e umano, in costante dialogo con le famiglie, ne sostiene l'autostima, ricostruisce la fiducia. Il nostro CFP non si limita infatti a fornire competenze tecniche: educa alla responsabilità, sostiene l'autostima, rigenera la fiducia nel futuro. È proprio questo equilibrio tra formazione e cura educativa che rende, secondo noi, il CFP un esempio di buona prassi.

La sintesi che possiamo fare è che con l'attività di formazione, se fatta bene, si diventa un presidio di cittadinanza attiva, un laboratorio di speranza.

È questa la direzione da seguire: costruire alleanze educative, credere nel potenziale di ogni ragazzo/persona e accompagnarlo, con **competenza e umanità**, verso un nuovo inizio.

**Ma possiamo e dobbiamo fare di più:**

**per dare tempo che costruisce e cura che trasforma**

**Perché una società che si prende cura dei più fragili è una società che si prende cura di sé stessa**